



REDAZIONE

Pierluigi Sullo [direttore]
Daniele Barbieri
Marco Calabria
Enzo Mangini
Gianluca Carmosino

IMPAGINAZIONE

Antonella Tancredi
Lorenzo Sansonetti

AMMINISTRAZIONE

Barbara Pacini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**

06. 80692244

**ABBONAMENTI
E DIFFUSIONE**

06. 8079340

**PUBBLICITÀ
E PROMOZIONE**

06. 80692244

HANNO COLLABORATO

Rosa Mordenti
Giuliano Santoro
Graziano Graziani
Eleonora Formisani
Sarah Di Nella
Emiliano Viccaro
Anna Pizzo
Manuela Campitelli
Anna Pacilli
Angela D'Alessandro
Mario Garabello
Cinzia Cherubini
Raffaella Russo
Gabriele Savona
Tommaso Merlo
Renato Busarello
Adriano Rizzoli
Marino Ruzzenenti
Gianni Belloni
Riccardo Petrella
Alex Zanotelli
Daniele Moschetti
Raffaele K. Salinari
Sergio Sinigaglia
Roberto Musacchio
Pino Cacucci
Andrea Saroldi
Maurizio Di Giacomo
Rocco Rossitto

WWW.CARTA.ORG

Monica Pastorini
Fausto Capalbo

NUMERO 4

Settimanale
della Cooperativa Carta
Presidente
Marco Calabria
Iscrizione al Tribunale di Roma
Reg. Stampa n. 548/99
del 22/11/1999

Direttore responsabile
Pierluigi Sullo

Via Gran Bretagna, 18
00196 - ROMA
Tel. 06.80692244 [6 linee]
Fax 06.80696021
e-mail carta@carta.org

Distribuzione in edicola
Reds
Rete Europea distribuzione e servizi
Roma - via bastioni Michelangelo
5/A tel.0639745482
fax 0639762130

Stampa Fratelli Spada Spa
Via Lucrezia Romana 50
00043 Ciampino [Roma]
tel. 06.7911141 r.a.

Chiuso in tipografia
il 30 gennaio 2007

La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla legge
7 agosto 1990, n. 250.

Numeri arretrati: € 2,90
con ccp n. 16972044
intestato a:
Carta soc. coop.
via Gran Bretagna, 18
00196 Roma
previa richiesta
all'ufficio abbonamenti
tel. 06 8079340
abbonamenti@carta.org

Progetto grafico
Alfredo Riccardi

GINO BIANCHI

IL TERZO PRINCIPIO, LA TRASPARENZA

La nomina di Nanni Moretti a direttore di Torino Film Festival non metterà fine alle polemiche, come sperano registi, attori e comparse di una storia piccola piccola, e brutta. Brutta per il Festival e per l'immagine della città. Senza vincitori né vinti perché tutti, Moretti compreso, e nessuno escluso, assessori, direttori dimissionari e non, presidenti ed ex presidenti, ne escono male. Forse non nel merito [staremo a vedere cosa porterà l'innesto morettino], ma nel metodo sì. E il metodo conta. Tutti hanno infatti spudoratamente e pervicacemente violato il terzo principio della pubblica amministrazione: la trasparenza. Il primo, com'è noto, è la permanenza, la certezza cioè che le istituzioni durino nel tempo. Il secondo è la mobilità: la loro capacità di cambiare adeguandosi ai bisogni della società. Il terzo, e più recente, è la trasparenza, la possibilità per i cittadini di controllare l'effettiva imparzialità della pubblica amministrazione. Nel caso specifico, sarebbe bastato che anche uno solo dei protagonisti avesse suggerito di risolvere la questione promuovendo un bando pubblico per la scelta del nuovo direttore, individuandone i requisiti e scegliendolo sulla base del curriculum e di un programma di lavoro. Così, forse, la questione avrebbe potuto concludersi magari con un Moretti scelto per il suo valore e non perché sul suo nome ci si è messi d'accordo attorno a un tavolo di ristorante, in una riunione molto privata a casa [o nell'ufficio] di un assessore. Quando due consiglieri comunali, una di Rifondazione e l'altro della Lega, l'hanno proposto in una riunione dei capigruppo consiliari, l'assessore comunale alla cultura Alfieri ha sdegnosamente respinto la proposta, manco fosse una provocazione. Ha preferito mandare avanti il sindaco in una trattativa diplomatica [telefonica, dicono i giornali] che, comunque sia finita, denota la pervicace coerenza di uno stile di governo, proprio di tutti, maggioranza e opposizione, e non solo torinese, che aborre l'idea di operare nelle sedi deputate.



Gli esempi - torinesi e culturali - non mancano. Ma tanti se ne potrebbero citare di altre città e in altri ambiti. A Torino, il sindaco sceglie in prima persona mostre e curatori [Vittorio Sgarbi e «Il male», per fare un esempio], non si sa per quali ragioni. Tutti abbozzano, aspettando il loro turno. Così un assessore comunale [alla cultura] può personalmente scegliere il progettista e il direttore di un museo, come nel caso del Museo del Cinema, il cui direttore Alberto Barbera è stato nominato senza bando, o del Museo dell'Automobile, in cui per evitare un concorso europeo di progettazione, obbligatorio vista l'entità multimilionaria della spesa, il progettista del nuovo allestimento è stato nominato direttore artistico del museo. D'altra parte, il neoassessore regionale alla cultura non ha avuto remore nell'annunciare nome e cognome del progettista dell'allestimento del Museo di Scienze [Piero Angela], salvo farsi tirare per la giacca dagli interessati e bandire - a posteriori - un concorso di progettazione a cui lo stesso Angela partecipa; con il risultato che, se risultasse vincente, sono certi i ricorsi degli altri. Si possono citare direttori pubblici che indicano le persone da incaricare contestualmente all'assegnazione dei contributi, professionisti e artisti che dominano la scena, fondazioni private che erogano fondi sotto forma di incarichi diretti a imprese amiche. L'assessore alla cultura comunale può chiamare «per chiara fama» Luca Ronconi a fare uno spettacolo «olimpico» che costa milioni e si interrompe quasi subito per il crollo dell'attore protagonista, senza dover dare conto dei costi, non diversamente dalla sua collega di giunta che, sempre per chiara fama, incarica un grande architetto dell'addobbo della città, per le Olimpiadi prima e le Universiadi poi. A tutto questo del resto è anche servito esternalizzare, creare enti, fondazioni, comitati: a rendere più legale la privatizzazione delle decisioni pubbliche. E questo è un problema di qualità, di moralità della pubblica amministrazione, di democrazia che vale tanto per le piccole scelte, come quella del Film Festival, come delle decisioni strategiche in campo economico e sociale. Tanto che tocca a un vecchio democristiano, escluso dagli attuali giochi di potere locale, Vito Bonsignore, ora eurodeputato del Ppe, insorgere sulle colonne della Stampa contro la «innaturale alleanza tra la politica e il sistema finanziario».

Nanni Moretti direttore del Festival torinese
è stato scelto in sedi private: uno stile dilagante.

TOMMASO MERLO

L'INVERNO AFGHANO

Il rigido inverno afgano non si è fatto attendere. E dalle vette innevate soffia un tremendo vento gelido. L'inverno ha raffreddato le ostilità della guerra e i cuori di molti afgani. Solo i talebani sono ottimisti: nei loro rifugi, tra le montagne del sud est, si stanno curando le ferite e preparando per la grande offensiva di primavera. Per la battaglia finale, come riferiscono i loro portavoce esaltati da un'annata straordinaria. Le nuove tecniche di guerriglia si sono rivelate molto efficaci: le mine piazzate sulle strade mandano i blindati degli infedeli in frantumi, e i kamikaze si sono confermati un'arma inarrestabile. Scuola irachena, manodopera locale, e le reclute abbondano. Così come il consenso tra la popolazione del sud, che li copre e alimenta le loro ambizioni politiche. Successi anche sul piano finanziario: l'industria dell'oppio ha fatto registrare un anno record e i gli aiuti dai facoltosi simpatizzanti esteri sono in aumento grazie al disastro iracheno. Insomma, un momento d'oro per gli «studenti del Corano» che hanno perfino umiliato il governo filo americano di Kabul rifiutando le sue proposte di mediazione.

Clima opposto sul fronte della «Coalizione dei Volenterosi» che, ossessionata dall'obiettivo di una piena vittoria militare, sta scoprendo il gusto amaro di una sconfitta politica. Sono passati sei anni dalla fulminea presa di Kabul, e le aspettative del popolo afgano sono state frustrate. Anno dopo anno, elezione dopo elezione, dall'occidente arrivano solo soldati, armi e tante buone intenzioni, mentre la miseria e la corruzione rimangono tali. Troppi compromessi con il vecchio Afghanistan, troppa paranoia sulla sicurezza, niente «sviluppo». Ed è così che nel sud il vento soffia in favore dei Talebani, e in tutto il paese cresce il malcontento per una occupazione militare che appare fine a se stessa.

Stiamo alla storia recente: le ipocrisie occidentali vengono turbate dalle bare che atterrano da Kabul: 191 i soldati Isaf-Nato morti nel solo 2006, mentre, anche per effetto dei bombardamenti, sono 6 mila le vittime afgane, tra civili innocenti e presunti talebani. Un bilancio di sangue incompatibile con una missione di pace in nome della democrazia. Lo dicono i numeri: in Afghanistan, dopo sei anni, non c'è pace né democrazia. Ma c'è il mandato Onu e c'è l'Europa, grazie alla prima missione Nato fuori dai confini. Un contesto che non ammette esitazioni, peraltro non contemplate nei trattati. Ed è così che le richieste dei generali vengono prontamente assecondate: più uomini, più mezzi. E che i dubbi interni vengono placati con promesse di svolte politiche e nuove strategie. Quanto basta per accontentare gli animi più irrequieti e rimandare i problemi.

Ma fino a quando? Cosa sancirà la sconfitta della democrazia d'esportazione e della lotta al terrorismo fatta con gli eserciti? Come può l'occupazione militare generare un progetto alternativo al fanatismo talebano? E come si possono conciliare le logiche militari con la sfida dello sviluppo economico e della democrazia? Interrogativi che il vento gelido dell'inverno trasporta dai palazzi di vetro d'occidente fino alle case di fango afgane. Là, nei remoti villaggi isolati dalla neve, dove seduti intorno al fuoco le famiglie afgane discutono del loro futuro. Stringendosi uno accanto all'altro, si chiedono se questa sia la democrazia, e perché non riesca a sconfiggere la miseria e la guerra. Si chiedono perché gli stranieri fanno così poco per loro, e se davvero possono delegare ad altri il destino del proprio paese.

WWW.TOMMASOMERLO.ILCANNOCCHIALE.IT

Gli afgani si chiedono se «democrazia»
equivale a «occupazione militare».

MARCO CALABRIA

L'AMERICA LATINA PARLA DI NOI

Perché è andato così bene, l'incontro che Carta ha organizzato sabato scorso a Roma sull'America latina, insieme alla Provincia di Roma e all'associazione ASud? Non era ovvio che un sabato, per tutto il giorno, molta gente, in maggioranza giovani, affollasse la sala del consiglio provinciale per ascoltare persone che venivano da Messico e Uruguay, da Argentina ed Ecuador. Il fatto è che se qualcuno ci chiedesse di indicare in una cartina geografica la regione investita dai conflitti più sanguinosi, pochi avrebbero dubbi nel tracciare un segno ben rosso sul Medio Oriente. Se però giudichiamo la guerra «permanente» non il frutto della follia di pochi uomini ma un'espressione del sistema di dominio dei mercati sulle persone, sarà probabilmente l'America latina la regione in grado di mostrare meglio la crescita sfrenata e poi la profondità della crisi dell'ideologia neoliberista. Negli anni settanta, il Cile di Pinochet e l'Argentina dei desaparecidos furono i primi veri laboratori del modello neoliberista. Due decenni dopo, il primo di gennaio del 1994, in America latina, e precisamente nel dimenticato stato messicano del Chiapas, spunta apparentemente dal nulla la prima grande insurrezione antiliberista, quella degli zapatisti. È un movimento indigeno e contadino, che sorprende anche i più attenti osservatori messicani e internazionali, anche perché mostra un profilo ben diverso da quello della tradizione guerrigliera del continente. Tra le molte idee originali espresse dagli zapatisti, spicca la rinuncia al tentativo di conquistare il potere dello stato nazionale. Nelle zone controllate dall'Ezln, vengono invece istituite Giunte del Buon Governo, una manifestazione di autonomia che interloquisce con molte delle esperienze di democrazia locale che si sviluppano in altri paesi del continente e altrove. Negli anni a cavallo del cambiamento del secolo, «levantamientos», grandi scioperi, marce che percorrono intere nazioni e mille altre forme di protesta scuotono i paesi dell'America latina, dall'Honduras al Paraguay, dall'Ecuador alla Patagonia. Difficile elencarne i tratti comuni, ma certo si possono segnalare la territorialità, la ricerca di autonomia, la ricostruzione delle culture e dei legami sociali, la capacità di «autofornare» una diffusa intellettualità, la critica delle forme di organizzazione del lavoro e delle relazioni con l'ambiente, il ruolo fondamentale delle donne. Quei movimenti hanno aperto profondi squarci nel modello neoliberista producendo però anche rilevanti effetti politici. Dall'inizio degli anni novanta sono così saltati governi e presidenti in Argentina, Bolivia ed Ecuador, e sono stati sconfitti o rimossi quelli di Paraguay, Perù, Uruguay, Brasile e Venezuela. Quella società in movimento si misura oggi con nuovi problemi. A cominciare dal tentativo di divisione e cooptazione operato da governi «amici» più o meno in buona fede. Così, lo scenario latinoamericano si rivela di straordinario interesse per chi, anche da questa parte dell'oceano, resta convinto che non sia possibile cambiare il mondo soltanto o soprattutto vincendo le competizioni elettorali.

Un successo, l'incontro di sabato scorso su movimenti e governi in Sudamerica.

DALLA PRIMA

RENATO BUSARELLO *

10 FEBBRAIO, NO VAT A ROMA

politici: primo fra tutti, lo scollamento dalla società reale della classe politica, che insegue il consenso di un presunto elettorato cattolico attraverso il pedissequo allineamento alle gerarchie vaticane, ignorando che la società italiana è attraversata da una robusta laicizzazione dei costumi che riguarda credenti e non credenti.

Visto dall'interno della molteplicità del movimento gay, lesbico, trans, queer, parlare di Pacs appare poco più di un discorso sul minimo sindacale [noi non volevamo tutto?] e non rappresenta nemmeno l'insieme delle rivendicazioni giuridiche del movimento, se proprio si vuole restare sul piano prettamente giuridico. Perché, poi, di piani su cui si dispiega la trasformazione sociale/sessuale e la nuova configurazione delle forme di vita, relazione, affetto, ce ne sono mille...



Almeno, questo grottesco dibattito ha il pregio di rappresentare [deformandolo], a livello di discorso pubblico spettacolare, il profondo conflitto che attraversa le società postfordiste: le vecchie strutture disciplinari [famiglia, scuola, fabbrica ecc.], le matrici statuali ed i confini identitari e sessuali del soggetto-cittadino sono in fibrillazione, sotto la spinta de-territorializzante della globalizzazione neoliberista. Nuove configurazioni di una soggettività transnazionale, meticcica e metamorfica si vanno delineando, ma i loro tratti indefiniti e mutevoli spaventano sia i poteri che cercano nuove forme di controllo, sia perché producono una contropinta identitaria a tutti i livelli.

Così, se sul piano molare abbiamo il ritorno delle retoriche sui valori cristiani dell'occidente, le radici e l'ordine morale-naturale, buone per giustificare la guerra permanente e per alimentare il delirio di gruppi neofascisti, su quello molecolare assistiamo al ritorno di un arcaico rimosso maschilista e a un'esplosione microfascista, fatta di aggressioni e stupri ai danni di donne, gay, lesbiche, trans.

In questo contesto è nata l'esperienza di FacciamoBreccia sulle istanze di laicità, in opposizione alle ingerenze vaticane e alle genuflessioni del ceto politico emerse in varie occasioni [Pacs, legge 40 sulla procreazione assistita, testamento biologico...], di resistenza all'ondata neofascista, misogina, omo-lesbo-trans fobica da esse alimentata, per l'affermazione culturale, sociale e politica delle pratiche di autodeterminazione individuale e collettiva che hanno caratterizzato le esperienze autonome, femministe, gay... degli ultimi trent'anni.

Una mobilitazione permanente ha caratterizzato le città dall'ottobre 2005, culminando nelle manifestazioni del gennaio-febbraio 2006. Dopo l'11 febbraio a Roma, promosso dalla Breccia in pressoché totale isolamento, passando per Orgoglioso Antifascismo a Catania, in reazione all'aggressione neo-fascista del Pride locale, per finire con la creativa contestazione del Congresso della Conferenza episcopale a Verona [Layca!], la consapevolezza che tutto quello che abbiamo è ciò che ci siamo preso e che questo governo non regalerà nulla sul terreno dei diritti è sempre più diffusa e ha portato ad indire un Pride unitario, a Roma, di tutto il movimento gay, lesbico, trans, queer [il prossimo 9 giugno 2007].

Ecco che Laicità, Autodeterminazione, Antifascismo sono oggi al centro della manifestazione No Vat, in programma il 10 febbraio a Roma, più esplicite e necessarie che mai e sono la base delle «relazioni pericolose» dentro e fuori FacciamoBreccia, tra quanti/e declinano queste istanze nelle proprie vite: dal movimento gay, lesbico, trans alle femministe, alle separatiste, dalla componente atea-razionalista alle comunità cattoliche di base, da chi nella scuola e nella società combatte per la libertà di pensiero e d'insegnamento, a chi lotta contro i Cpt e per il diritto d'asilo e di fuga dei/delle migranti, dagli atei non devoti, libertini, libertari alle donne liberate: continueremo a rendere visibili la molteplicità dei generi e dei sessi, la complessità del vivente e dell'umano, del tutto irriducibili a integralismi etici e fondamentalismi religiosi o politici.

*FACCIAMO BRECCIA, BOLOGNA

CARTA ETC N. 1



Altro che «questione urbanistica» [o meglio, non solo]: la base statutense a Vicenza è l'argomento forte del nuovo numero del mensile Carta Etc. in edicola da sabato 3 febbraio. Paul Ginsborg, Marco Revelli, Gianfranco Bettin, Tonino Perina analizzano il cortocircuito democratico innescato dalla decisione del governo. Chiara Sasso e Marco Palma raccontano la nascita del rapporto tra il movimento vicentino e quello della Val di Susa. Oscar Mancini, segretario della Camera del lavoro di Vicenza, spiega com'è la città che rifiuta di diventare caserma. Andrea Licata e Marco Mostallino sui danni delle basi. Anna Pacilli sul sorprendente Lazio, regione super-militarizzata. Ancora: Riccardo Petrella offre un'anticipazione del suo nuovo libro, «Una nuova narrazione del mondo», contro la «Teologia unica capitalista». Susan George racconta la crisi di Attac Francia e come si stia tentando di rilanciare l'associazione. Ancora: reportage fotografico dal Madagascar. Una anticipazione da «Carcere speciale», libro della casa editrice Sensibili alle foglie. L'estetica «sregolata» di Jean-Luc Godard in un articolo di Attilio Scarpellini.